

L'ACCOMPAGNATORE GUARDA OLTRE

È giusto che io prenda le mosse dalla citazione biblica scelta per il nostro Convegno diocesano 2016: *Il mio volto camminerà con voi (Es 33, 14)*, che prospetta una tematica la quale per molto aspetti prolunga e approfondisce quella avviata lo scorso anno nella stessa circostanza. Anche allora la mia prolusione trattò il tema dell'accompagnamento e da lì scaturì pure una pubblicazione dal titolo *Accompagnare è generare*: frase significativa per quella «pastorale generativa» ch'è un po' la scommessa della nostra Diocesi¹. Anche questa sera vorrei mettere in evidenza la dimensione generativa dell'accompagnamento. Proporrò alcune idee d'indole generale e poi mi soffermerò su due punti: l'inserimento del nostro Convegno nel contesto temporale in cui è celebrato, ossia l'anno giubilare della Misericordia, e poi la presentazione di una icona, che ci serva d'ispirazione.

Alcune suggestioni preliminari

Nella lingua greca il verbo che si traduce con il nostro «accompagnare» è *synodeuo*, che indica un cammino insieme (*synodía*). Nell'impiego ecclesiale il termine *synodos* è tradizionale, ma è divenuto fortemente evocativo dopo l'intervento di Francesco del 17 ottobre 2015 per il 50 d'istituzione del Sinodo dei Vescovi. Qui, nell'uso fattone dal Papa la parola «sinodo» vede posto in secondo piano il suo significato statico di «assemblea» e riscopre, invece, esaltato, quello dinamico di un processo che egli ha chiamato «dinamismo di ascolto reciproco». Nella visione di Francesco la «sinodalità» è un processo che si allarga coinvolgendo un numero sempre più ampio di soggetti per l'edificazione di «un mondo più bello e più degno dell'uomo per le generazioni che verranno dopo di noi».

La *synodía* è dunque un «processo». Per meglio spiegarmi prendo in prestito ciò che lo stesso Francesco ha scritto in *Evangelii gaudium* al n. 223, dove illustra il principio che *il tempo è superiore allo spazio*. Scrive: «Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci». In questo principio la «generatività» consiste nel *coinvolgimento di altre persone perché fruttifichi* come apertura al

¹ Cf. DIOCESI SUBURBICARIA DI ALBANO, *Adulti per iniziare. Non possiamo permetterci la morte del figlio. Atti del Convegno Pastorale Diocesano 2015*, MiterThev, Albano Laziale 2015; M. SEMERARO, S. SORECA, *Accompagnare è generare*, EDB, Bologna 2016.

futuro. Penso che questi principi valgano anche per ciò di cui trattiamo: *l'accompagnamento*. Come deve essere chi «accompagna»?

Nella storia della *paideia* greca e dell'*institutio* romana incontriamo almeno tre figure che spesso sono anche intrecciate. C'è anzitutto quella dell'*iniziatore* che è, in termini essenziali, colui che permette l'accesso di qualcuno alla condizione di adultità. C'è poi la figura del *seduttore*, che guida e accompagna puntando sulla forza del desiderio. In senso positivo, egli è colui che affascina e in questa accezione ha una funzione positiva; ugualmente se interpretato come uno che *porta con sé*, «con-duce» verso una terra nella quale egli introdurrà, ma non entrerà². Questa seconda figura, però, diventerebbe deviante se invece che portare con sé, portasse piuttosto *a sé*: in tal caso *se-duce*, ma non lascia liberi. Il *rapitore*, infine, è chi *trae fuori* da una situazione. Anche questo è un aspetto importante nell'accompagnamento e nell'educazione, dove c'è pure il senso del *tirare fuori*: Il rischio c'è quando il rapitore è anche il seduttore. Riflessioni di questo tipo, per quanto interessanti, sarebbero fuori luogo per la mia relazione³.

Ciò che, però, richiamandole intendo sottolineare è che *l'accompagnamento* di cui parliamo oltre a essere un processo aperto, *non è un atto esclusivo*. Un accompagnamento autentico, per di più, guarda non solo a un accompagnatore, ma anche a più accompagnatori; meglio *a una comunità che accompagna*. E sono proprio questi i temi di riferimento scelti per il nostro Convegno, su cui interverranno domani e mercoledì prossimo i Relatori invitati. Il mio intervento, pertanto, si limita a illustrare la citazione biblica prescelta e questo ci permetterà pure di collocare il nostro Convegno Diocesano nel clima del Giubileo della Misericordia. Presenterò dopo san Barnaba, come figura modello di accompagnatore.

² Così il Mosè dell'esodo, di cui parlerò fra poco: condurrà Israele, ma non entrerà nella terra promessa.

³ Ho ripreso le figure da C. SORRENTI, *Il mentore. Figura della formazione vitale tra emancipazione e nuova dipendenza*, in P. MOTTANA (a cura di), «Il mentore come antimaestro», CLUEB, Bologna 1997, 41-61.

I. UN CONVEGNO NEL GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

Dio è ancora amico e compagno

L'espressione *Il mio volto camminerà con voi*, tratta dal libro dell'Esodo (33, 14), sotto il profilo letterario essa è inserita in un contesto di tre capitoli, dal 32 al 34, che hanno un riferimento comune: *il peccato del vitello d'oro*, e riflettono tradizioni diverse. Redazionalmente intrecciate in un insieme non sempre coerente, esse sono, tuttavia, raccolte da alcuni fili d'oro, tra cui la preghiera d'intercessione di Mosè⁴. È una preghiera intensa e commossa che trova il suo apogeo in *Es 34, 9* che dice: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità». La pressione di Mosè su Dio è al massimo e Dio non resiste. Gli risponde, infatti: «Ecco, io stabilisco un'alleanza: in presenza di tutto il tuo popolo io farò meraviglie, quali non furono mai compiute in nessuna terra e in nessuna nazione» (v. 10).

Cerchiamo di contestualizzare un po' meglio questa preghiera. Essa giunge subito dopo la proclamazione del Nome di Dio, espresso da una formula che ci dice in estrema sintesi *chi è Dio per l'uomo*. È una sintesi, però, che quasi ci esplosce sulle labbra poiché contiene ben tredici attributi divini, ciascuno dei quali è di una ricchezza inaudita. Tutti insieme, poi, sono un compendio di ciò che la Bibbia d'Israele pensa di Dio. Ascoltiamo: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione» (vv. 7-8). Questi notissimi versetti biblici segnano *la rivoluzione della misericordia*. Grazie, infatti, all'intercessione di Mosè e all'iniziativa divina il dramma del vitello d'oro apre la strada non ad una condanna eterna, ma a un sovrappiù di rivelazione nella quale dominano sovrani la misericordia e il perdono⁵.

Subito dopo, ai vv. 8-9 Mosè confessa la santità e la misericordia di Dio, che sono, alla fine, per Israele l'unica via d'uscita dal vicolo cieco nel quale si era cacciato: non

⁴ Cf. *Es 32,11-14; 32,30-35; 33,12-17*.

⁵ Per un commento cf. J. P. SONNET, *Giustizia e Misericordia. Gli attributi di Dio nella dinamica narrativa del Pentateuco*, ne «La Civiltà Cattolica» 2016, I (n. 3976/27 febbraio 201), 332-348.

è Israele che riesce a convertirsi e a cambiare, ma è Dio che offre al popolo il suo perdono. Il Dio dell'Esodo è sperimentato così come il Dio della misericordia. La peregrinazione nel deserto e lo stesso Esodo, perciò, non possono essere idealizzati come l'*epoca d'oro* d'Israele! Nella Bibbia non è mai esistita! Non lo fu il «paradiso» della Genesi, né lo furono l'uscita dall'Egitto e il cammino verso la Terra promessa. Ci sono, invece – ed così anche per il tempo della Chiesa – solo momenti e luoghi nei quali, quantunque vi siano infedeltà e peccato, è possibile fare esperienza della Misericordia di Dio.

Ecco, allora, il contesto della frase biblica che guida il nostro Convegno: Dio è sdegnato e il suo giudizio si presenta durissimo, ma c'è Mosè che comincia a intercedere per il popolo al punto da commuovere il Signore e indurlo a desistere dai suoi propositi. Alcune altre domande rimangono, però, ancora senza risposta: fino a che punto Dio ha dimenticato la colpa? Israele potrà mai essere più come una volta il «figlio» prediletto di Dio? È possibile che Dio ritorni quel «padre» di prima? Nel quadro di queste domande risuona la parola: *il mio volto camminerà con voi*. È più che un annuncio. È una promessa, un impegno. Dio s'impegna (= impegna *Se stesso*) col suo popolo.

Se per un attimo ci trasferiamo nel Nuovo Testamento, sentiamo subito la musica della parabola del figlio prodigo che dice: «non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati» (Lc 15, 19). Il timore di questo figlio era di stare ormai «fuori dalla grazia di Dio». Anche Israele aveva di questi timori. Dio, infatti, smosso dalla preghiera di Mosè, aveva deciso sì che Israele avrebbe potuto proseguire il suo viaggio verso la Terra promessa, ma le sue parole risuonavano ancora in tutta la loro severità. Ascoltiamole: «Su, sali di qui tu e il popolo che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, verso la terra che ho promesso con giuramento ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, dicendo: “La darò alla tua discendenza”. Manderò davanti a te un angelo e scaccerò il Cananeo, l'Amorreo, l'Ittita, il Perizzita, l'Eveo e il Gebuseo. Va' pure verso la terra dove scorrono latte e miele. Ma io non verrò in mezzo a te, per non doverti sterminare lungo il cammino, perché tu sei un popolo di dura cervice» (Es 33, 1-3).

Queste parole vogliono dire che Dio ha preso oramai le distanze dal popolo. Non ricorda più neppure le opere grandi che ha compiuto. Non Lui, ma Mosè (così dice il Signore) ha fatto uscire Israele dall'Egitto! Dunque non lo accompagnerà neppure nel cammino: «io non verrò in mezzo a te, per non doverti sterminare lungo il cammino». È come un papà adirato che dice al figlio: «non ti voglio più vedere; vai per la tua strada e scompa dai miei occhi!» Non è più il *fascinosum*, ma il Dio

tremendum: la sua santità è una forza tale da distruggere Israele peccatore: «Se un solo istante salgo in mezzo a voi vi distruggo» (Es 33,5). Il risultato fu lo scoraggiamento totale: «Il popolo udì questa triste notizia e tutti fecero lutto» (Es 33,4.6). A guidare il popolo nel suo esodo non sarà più il Signore, ma solo l'angelo, che egli manderà (cf. Es 33,2).

Mosè, però, non è affatto contento: egli vuole il Signore e perciò insiste. Tanto da ottenere alla fine. A questo punto la parola del Signore suona come la tromba che fa cadere le mura di Gerico: «Il mio volto camminerà con voi e ti darò riposo»⁶. Questa sì che è musica! Alla fine l'intercessione di Mosè è stata esaudita. Dio non è più adirato ed è ancora la guida del suo popolo. Egli è sempre il padre del figlio prodigo!

Il mio volto camminerà con voi

La nostra attenzione può adesso rivolgersi alla parola «volto», parola-chiave per il nostro Convegno. Nella Bibbia essa è una sorta di metafora che dà il nome a qualcosa di diverso da sé; qualcosa, però, che *nel volto* si mostra e si offre.

Il termine ebraico che designa il volto è *pānīm*, nella forma plurale. Con 2100 attestazioni, si tratta di una delle parole più usate nell'Antico Testamento e quando si tratta di Dio (e nel cap. 33 di Esodo ci sono le ricorrenze più significative) indica la sua presenza personale. Quando c'è il *volto di Dio* è proprio lui a *esser-ci*. Nel nostro caso vuol dire che non con un suo messaggero, né con un angelo, ma «egli (Jahwe) stesso» c'è! Il *volto* di Dio è Egli stesso *ri-volto* verso di noi⁷.

Tale è anche l'intuizione dei mistici. Bellissima l'aspirazione di sant'Agostino: *Quaesivi non a te aliquod extra te praemium, sed vultum tuum*, «non ho cercato da te qualche premio che sia all'infuori di te, ma il tuo volto»⁸. Quasi facendogli eco, santa Teresa di Lisieux rivolgendosi a Gesù esclama a sua volta: «Sola mia patria è il tuo Volto»⁹.

Se il *volto* di Dio accompagna sempre Israele, allora questi sarà sempre il popolo che *cerca il volto di Dio*. È un tema diffusissimo nella preghiera biblica. D'altra parte, «cercare un volto» è quello che tutti noi abbiamo fatto sin dal principio della nostra

⁶ Il *riposo* è un termine deuteronomico per indicare l'arrivo e la dimora nella terra di Canaan.

⁷ Cf. A. S. VAN DER WOUDE, voce *pānīm*, *volto*, in E. JENNI, C. WESTERMANN, «Dizionario Teologico dell'Antico Testamento», II, Marietti, Casale Monferrato 1982, cc 390-415, qui 401-404.

⁸ *Enarr. in Psalmos XXVI/1: PL 36, 198*.

⁹ *Poesia 20*, in «Opere Complete», LEV-OCD, Roma 1997, 662.

esistenza. Appena nati, abbiamo cercato un volto. Così ha avuto inizio la storia di ciascuno di noi.

Penso in tanti conoscano la chiusura dell'ecloga IV nelle «Bucoliche» di Virgilio: «Inizia, piccolo bimbo, a conoscere la madre col sorriso (...). Comincia, o piccolo bimbo: un bimbo cui i genitori non hanno sorriso un dio non lo degnò della mensa, né una dea del suo letto»¹⁰. Anche noi, la prima cosa che abbiamo cercato è stato uno sguardo! Ed è sempre così: il volto dell'*Altro* è uno svelamento che accende in noi i sentimenti più belli, se ci guarda amorevole e più tristi, se quel volto ci guarda minaccioso. È proprio nella ricerca del volto, certo lunga e faticosa, che noi costruiamo la nostra capacità di comunicare e di relazionarci con gli altri, fino a quando, fissando un volto, siamo in grado di dirgli, in un qualche modo: *tu*. Il volto, infatti, mi parla sempre e mi invita alla relazione. «L'epifania del volto – dirà E. Levinas – è etica»¹¹.

Dio cammina con gli uomini, dunque. Nell'Antico Testamento un segno privilegiato ne era l'*arca*, intesa come il trono di Dio. L'*arca* era il segno concreto della presenza attiva di Dio in mezzo al popolo. Egli non sta ad aspettare il popolo, ma lo guida nella sua marcia e lo conduce nella battaglia contro i nemici.

Il significato religioso dell'*arca* comincerà a diminuire con la costruzione del Tempio: fino allora accessibile alle tribù di Israele, ora il segno della presenza di Dio diventa a loro preclusa e avvicinata solo dalle classi sacerdotali. È per questo che nella tradizione biblica ci sarà sempre, a volte evidente e altre volte sotterranea, una polemica contro il Tempio, a cominciare dalla contestazione profetica del progetto di Davide di costruirne uno. Anche Gesù polemizzerà sul Tempio e presenterà se stesso come il vero e nuovo Tempio.

Quanto all'*arca*, riparata sotto la tenda per Israele l'*arca* era il segno della compagnia di Dio per il suo popolo. E anche quando di essa non si avrà più notizia, perché sparita dopo il 587, il giudaismo continuerà a sperare in una riapparizione dell'*arca* alla fine dei tempi (cf. *Mac* 2, 4-8). Il Nuovo Testamento, a sua volta, dirà che Cristo è il compimento dell'*arca*: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (*Gv* 8, 12). La sua promessa è

¹⁰ «Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem (matri longa decem tulerunt fastidia menses). Incipe, parve puer. qui non risere parenti, nec deus hunc mensa dea nec dignata cubili est», *BUCOLICHE, Ecloga IV* vv. 60-63.

¹¹ E. LEVINAS, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1990, 204. Sul tema del volto cf. P. CODA, *Il volto come metafora*, in «Nuova Umanità» XXV (2003/5), 149, 509-518; più brevemente, E. BIANCHI, *Il volto di Dio: affidabile*, Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano 2014.

questa: «Io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo» (Mt 28, 20). È la maniera con la quale egli porta a compimento la parola del Padre: «Il mio volto camminerà con voi e ti darò riposo».

Gesù, il volto di Dio che cammina con noi

Gesù non è un compagno da salotto. Egli è come l'*arca*: in movimento. Ed è così che invita a seguirlo: mentre cammina lungo la riva del mare di Galilea, passando per via, andando verso Gerusalemme ... Gesù non è un pantofolaio. È piuttosto un camminatore. Anche nella condizione glorificata egli procede, cammina avanti. L'Apocalisse, difatti, ci descrive i 144.000 che «seguono l'Agnello dovunque vada» (14,4). La sua polemica contro il Tempio (alla quale ho accennato) ha pure il senso della contestazione di un Dio sedentario, che se ne sta ad aspettare i suoi devoti coi loro omaggi simile a un satrapo che riceve ai suoi piedi i tributi dei servi.

Il «volto» di Dio che ora cammina con l'umanità è Cristo. Perciò san Paolo lo indica come *immagine dell'invisibile Iddio* (Col 1,15). Ma è Gesù stesso a dire: «chi vede me, vede il Padre» (Gv 12, 45). Il volto invisibile di Dio ricercato dall'uomo come approdo di pace di bellezza e di felicità è diventato di fatto accessibile e visibile allo spirito umano grazie e a seguito dell'incarnazione del Figlio di Dio, il Verbo fatto carne. Proprio nella sua pienezza e integrità di un uomo vero e autentico, Gesù è l'apparizione visibile, l'esegesi, o rivelazione del Padre invisibile. In Lui, come ci ricorda san Paolo, abita corporalmente la pienezza della divinità¹². Ed è una presenza che è *compagnia*, accompagnamento.

Mi piace in proposito citare il nostro Papa Francesco per un'omelia che tenne in Santa Marta del 24 settembre 2013. Egli stava commentando il Salmo 121, dove dice: «andremo con gioia alla casa del Signore». Spiegò che fin dal giorno del primo peccato il Signore «ha fatto una scelta: fare Storia con il suo popolo. E Dio che non ha storia perché è eterno ha voluto fare Storia, camminare vicino al suo popolo. Ma di più: farsi uno di noi e come uno di noi camminare con noi in Gesù. E questo ci parla, ci dice dell'umiltà di Dio». Ha quindi proseguito: «E quando il suo popolo si allontanava da lui con il peccato, con l'idolatria, tante cose che vediamo nella Bibbia, Lui era lì» ad aspettare. Un simile atteggiamento di umiltà lo riconosciamo anche in Gesù: «Camminare con il popolo di Dio, camminare con i peccatori, anche

¹² Più diffusamente si potrà vedere M. KO, *“Il mio volto camminerà con te”* (Es. 33, 14). *Icone bibliche di accompagnamento*, in P. RUFFINATTO, M. SÉIDE, «Accompagnare alla sorgente in un tempo di sfide educative», LAS, Roma, 2010, 57-79.

camminare con i superbi: quanto ha fatto il Signore per aiutare questi cuori superbi dei farisei. Voleva camminare. Umiltà. Dio sempre aspetta, Dio è accanto a noi. Dio cammina con noi. È umile. Ci aspetta sempre. Gesù sempre ci aspetta. Questa è l'umiltà di Dio». Nel *Gesù-compagno*, dunque, noi – ci dice il Papa – troviamo uno stile di accompagnamento, che egli riassume nella parola: *umiltà*.

II. BARNABA: UN MODELLO DI ACCOMPAGNAMENTO

Un compagno di cammino

Come discepolo-modello di Gesù che accompagna ho scelto san Barnaba, l'apostolo di cui nella liturgia abbiamo fatto memoria sabato scorso e che dagli inizi del XVII secolo è patrono della città di Marino. Il *Martirologio Romano* lo indica come *vir bonus et plenus Spiritu Sancto et fide*, che l'edizione italiana rende con «uomo mite e colmo di Spirito Santo e di fede». Sono le stesse parole con le quali ne fa l'elogio il libro degli *Atti* quando racconta del suo invio ad Antiochia da parte della Chiesa di Gerusalemme, dove intanto sono giunte le notizie della diffusione del Vangelo in quella regione. Barnaba, appunto, vi è inviato per certificarne la legittimità spirituale e assicurare il legame con la Chiesa delle origini (cf. *At* 11, 22-24).

Chi era Barnaba? Possiamo ritenerlo, insieme con Apollo, il più importante missionario tra i pagani nella cerchia immediata di Paolo. Egli aveva già fatto la sua bella comparsa sulla scena in *At* 4, 36-37 dove, in contrapposizione ad Anania, che con la moglie Saffira ha truccato le carte per fare bella figura ingannando, però, la Chiesa, Barnaba è presentato come un cristiano modello, che vende un campo di sua proprietà e depone il ricavato della vendita ai piedi degli apostoli. Egli, dunque, per il narratore degli *Atti* è come la personificazione dell'ideale comunitario appena descritto: «quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno» (vv. 34-35)¹³. Ma chi è questo uomo

¹³ Come si dirà subito, Barnaba era originario di Cipro, un'isola nel Mar Mediterraneo al largo della Cilicia (di cui era originario Saulo) e non molto distante dalla costa ebraica. In quell'isola gli ebrei vi erano molto numerosi. I leviti, in quanto tribù non avevano terreni in Israele; avrebbero, però, potuto averne in quanto singoli. Nel caso di Barnaba è da supporre che quella da lui venduta fosse una proprietà privata acquisita in Palestina per una qualche eredità, oppure posseduta in Cipro. Presente in Gerusalemme per una qualche ragione (forse per la festa di Pasqua), egli aveva aderito

buono e generoso, che presto figurerà come *trait d'union*, figura-ponte tra la Chiesa madre di Gerusalemme e la missione al di fuori di Israele?

Sempre da *At 4, 36-37*, infatti, sappiamo che egli era un *levita originario di Cipro*: era, perciò, originario della diaspora, di lingua e di cultura greca, ma in quanto appartenente a una casta sacerdotale legata al Tempio era pure una persona colta e versata nella Sacra Scrittura. Anche nell'atteggiamento esteriore era molto grave e imponeva riguardo. Il curioso episodio di Listra (cf. *At 14, 8-13*), un grosso borgo dell'Anatolia dove Paolo e Barnaba avevano cercato rifugio per sfuggire ai giudei ostili di Iconio, ci mostrerà la popolazione locale scambiare Barnaba per Zeus, il quale nel *pantheon* greco era raffigurato come un maschio barbuto e dal corpo vigoroso. Barnaba, dunque, doveva avere un aspetto venerando e solenne rispetto a Paolo, che invece sarà paragonato a Hermes, l'eloquente messaggero divino.

Quanto al nome, quello di Barnaba era Giuseppe, nome molto frequente nel giudaismo. Forse per questo lo si riconosceva col soprannome di *Barnaba*, datogli forse dagli stessi Dodici. L'etimologia suggerita dagli *Atti*, ossia di «figlio dell'esortazione», oppure «della consolazione» non è propriamente corretta; si penserà, allora, a una spiegazione popolare, che indica la caratteristica del personaggio: uomo che ha la capacità di incoraggiare, di confortare gli animi e quindi ispira fiducia. Queste sue qualità e attitudini appariranno, ad esempio, in *At 11, 23-24*: «Quando questi giunse [ad Antiochia] e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore, da uomo virtuoso (*agathòs*) qual era e pieno di Spirito Santo e di fede».

È, come ho appena ricordato, l'encomio del Martirologio, che aggiunge: «introdusse Saulo di Tarso da poco convertito nel novero dei fratelli, accompagnandolo pure nel suo primo viaggio per l'evangelizzazione dell'Asia [...] e, fatto ritorno all'isola di Cipro, sua patria di origine, vi diffuse il Vangelo». Ecco, allora, alcuni tratti tipici di Barnaba: *integrò Saulo nella Chiesa, lo accompagnò all'inizio dell'apostolato, lo lasciò andare per la sua strada*. Sono i tre comportamenti virtuosi, che ci rendono Barnaba molto simpatico; addirittura «bello»¹⁴

alla fede degli Apostoli ed era quindi rimasto con loro. È degno di nota che sia Barnaba, sia Saulo sono di estrazione ebraica, ma fuori di Israele. Ambedue, poi, uno perché levita, l'altro perché educato alla scuola di Gamaliele (cf. *At 22, 3*) erano esperti del testo sacro. Questo e anche la loro posizione etnica e linguistica sarà molto importante per l'avvio della evangelizzazione nella maggior parte dell'Impero romano.

¹⁴ Il termine greco *agathos*, che nel NT ricorre più di cento volte, è spesso usato come sinonimo di *kalos* (bello) al punto che in alcuni passi i due vocaboli si sostituiscono reciprocamente. Per distinguerli si potrebbe dire che *agathos* indica più la disposizione d'animo e il valore morale che vi

Integrare, accompagnare, lasciare andare

Anzitutto, Barnaba integra Saulo nella comunità di Gerusalemme. In sociologia, il termine *integrazione* indica un processo mediante il quale un individuo è reso (o è reso consapevole di essere) membro di una società. Più in generale, essa è una condizione indispensabile per conservare l'ordine e l'armonia e limitare i conflitti in qualsiasi comunità umana. In sociologia, perciò, si tratta di un concetto-base variamente declinato, dall'integrazione economica a quella politica a quella sociale ecc.

Anche a noi il termine non dovrebbe essere estraneo, almeno a partire dal cammino sinodale che ha condotto alla recente esortazione apostolica *Amoris laetitia*. Qui l'opera d'integrazione è già un primo atto di accompagnamento e ad esso è necessariamente collegata. Il suo senso fondamentale è indicato al n. 100, dove Francesco sottolinea che all'origine di ogni autentica integrazione c'è l'amore; anzi e più direttamente è lo sguardo amabile, che permette di non soffermarsi molto sui limiti dell'altro e permette, così, di tollerarlo e di unirsi in un progetto comune, anche se si è differenti. «L'amore amabile – scrive il Papa – genera vincoli, coltiva legami, crea nuove reti d'integrazione, costruisce una solida trama sociale. In tal modo protegge sé stesso, perché senza senso di appartenenza non si può sostenere una dedizione agli altri, ognuno finisce per cercare unicamente la propria convenienza e la convivenza diventa impossibile. Una persona antisociale crede che gli altri esistano per soddisfare le sue necessità, e che quando lo fanno compiono solo il loro dovere. Dunque non c'è spazio per l'amabilità dell'amore e del suo linguaggio. Chi ama è capace di dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano»¹⁵. Considerata alla luce di queste parole, la figura di Barnaba incarna davvero il suo soprannome di uomo capace di dare fiducia, incoraggiamento.

si fonda, mentre *kalos* mette maggiormente in luce l'aspetto di bene in comportamenti degni di lode. Sono significati che potrebbero essere attribuiti anche a Barnaba. La Vulgata latina rende con *bonus*.

¹⁵ In *Amoris Laetitia* Francesco insiste soprattutto sull'*integrazione pastorale* riguardo a persone in particolari situazioni di fragilità, difficoltà o bisogno. Al riguardo scrive che «la logica dell'integrazione è la chiave del loro accompagnamento pastorale, perché non soltanto sappiano che appartengono al Corpo di Cristo che è la Chiesa, ma ne possano avere una gioiosa e feconda esperienza. Sono battezzati, sono fratelli e sorelle, lo Spirito Santo riversa in loro doni e carismi per il bene di tutti» (n. 299).

Continuando a narrare la sua storia, la sua seconda comparsa sulla scena degli *Atti*, dunque, è quando Saulo imprevedibilmente cambia «respiro»: mentre prima non respirava che minaccia di morte per i seguaci di Gesù¹⁶, all'improvviso subisce uno *shock* che gli toglie il respiro e lo riduce all'impotenza. Quello a Damasco, che nei suoi progetti avrebbe dovuto essere trionfale, diventa ora un ben misero ingresso. Saulo è letteralmente destrutturato ed ha bisogno di essere ristrutturato, guarito. È quanto avviene nell'incontro con Anania: lui, che avrebbe voluto maltrattare tutti coloro che invocavano il nome di Gesù, ora è scelto per portare quel *Nome* (cf. 9, 15: «lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome»).

Da questo momento il respiro di Saulo è Cristo (cf. *Fil* 1, 21: «per me il vivere è Cristo»). Ora, però, egli è come tra due fuochi: i vecchi amici sono diventati i suoi persecutori e i vecchi nemici non gli sono per nulla divenuti amici. Fuggito in forma romanzesca da Damasco (calato giù da una finestra in una cesta lungo il muro, cf. *At* 9, 25; *2Cor* 11, 32-33) Saulo fa la sua comparsa in Gerusalemme per aggregarsi (*kolláomai* = incollarsi) ai discepoli di Gesù. Nessuno, però, gli dà fiducia, nessuno gli crede. Per gli ebrei è un traditore; per i cristiani un infiltrato. Ha, dunque, bisogno di qualcuno che lo *conduca* dai discepoli, lui che avrebbe voluto *condurli via* prigionieri! Povero Saulo. È a questo punto che nella sua vita compare Barnaba: «Allora Barnaba *lo prese con sé* (= «se ne fece carico») lo condusse dagli apostoli e raccontò loro come, durante il viaggio, aveva visto il Signore che gli aveva parlato e come in Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù» (*At* 9, 27).

Siamo davanti alla prima spiegazione «teologica» degli eventi di Damasco (cf. *At* 9, 1-19)! Barnaba, infatti, ha già letto nel cuore di Saulo; ha compreso cosa gli era avvenuto e sintetizza in anticipo ciò che Paolo stesso poi narrerà in forma autobiografica (cf. *At* 23, 3-16; 26, 9-18). Ha «intuito» la verità della sua vicenda e ha capito che, come poi dirà san Giovanni Crisostomo, il cuore di Saulo era già divenuto il cuore di Cristo¹⁷. Barnaba va oltre l'apparenza; il suo occhio è penetrante (cfr *Num* 24, 3) e sa scendere in profondità. Non è già, questa, una dote necessaria a chi accompagna?

Ma non è ancora tutto. La diffidenza attorno a Saulo persiste. Barnaba, pur avendo fatto la sua parte non è stato convincente. Subito dopo gli *Atti* raccontano che Saulo: « poté stare con loro e andava e veniva in Gerusalemme, predicando

¹⁶ Cf. *At* 9, 1: «spirando ancora minacce e stragi».

¹⁷ Bellissimo elogio dell'Apostolo: «Cor itaque Christi erat cor Pauli, et Spiritus Sanctus tabula, et gratiae liber [...] cor quod Christum ita diligere meruit, ut nullus alius dilexit»: *In Epist. ad Rom. Homil.* 32, 3: PG 60, 680.

apertamente nel nome del Signore. Parlava e discuteva con quelli di lingua greca; ma questi tentavano di ucciderlo. Quando vennero a saperlo, i fratelli lo condussero a Cesarea e lo fecero partire per Tarso» (vv. 28-30). Riflettiamo su questo particolare.

Potremmo pensare che Saulo è fatto imbarcare per Tarso perché se ne stia protetto nella sua città natale. È una versione possibile e anche benevole: si cerca di custodire questo nuovo discepolo di Gesù e di preservarlo dalle insidie tenendolo lontano. C'è anche una versione autobiografica di Paolo in *At 22, 17-21* dove si legge: «Dopo il mio ritorno a Gerusalemme, mentre pregavo nel tempio, fui rapito in estasi e vidi lui che mi diceva: “Affrettati ed esci presto da Gerusalemme, perché non accetteranno la tua testimonianza su di me”. E io dissi: “Signore, essi sanno che facevo imprigionare e percuotere nelle sinagoghe quelli che credevano in te; e quando si versava il sangue di Stefano, tuo testimone, anche io ero presente e approvavo, e custodivo i vestiti di quelli che lo uccidevano”. Ma egli mi disse: “Va’, perché io ti manderò lontano, alle nazioni”».

Fra queste righe, però, possiamo leggere anche qualcos'altro, giacché, come amava ripetere G. Andreotti, «a pensar male si fa peccato, ma spesso si indovina»! Diremmo, allora, che potrebbe non essere stata una bella storia. Saulo, in verità, non era uomo facile. Durante il processo suscitato dal Sinedrio a Cesarea, presso il governatore romano Felice, nel 58, l'avvocato ebreo Tertullo dichiarò di lui: «Quest'uomo è una peste» (*At 24, 5*). La parola greca usata: *loimós* è una delle metafore più violente del linguaggio polemico: vuol dire *pestifero*. Proviene, è vero, da un avversario, ma non è lontana dal descrivere la personalità forte di Paolo: è un «agitatore». *Vita mutatur, non tollitur* potremmo dire parafrasando le parole del noto prefazio per le Messe dei defunti: il suo temperamento aveva mutato sì direzione: ora era tutto per Cristo, ma era rimasto quello. Un temperamento focoso, che non dava requie. Forse anche per questo, subito dopo avere detto della sua «spedizione» (*lo fecero partire* per Tarso, come un pacco postale) gli Atti aggiungono: «La Chiesa era dunque in pace» (9, 31)!

La prima Chiesa era rimasta sospettosa e guardinga nei confronti di Saulo. Meglio, allora, tenerlo lontano. Barnaba, però, aveva visto meglio e più in fondo. Aveva visto che proprio quelle acque in superficie agitissime, nelle loro profondità avevano trovato la quiete *in Cristo*. Diciamo che nel giuoco degli equivoci, Barnaba aveva visto giusto e ed è per questo che dopo alcuni anni, quando fu inviato dalla Chiesa di Gerusalemme ad Antiochia, egli si ricordò di Saulo e andò a cercarlo dove in qualche maniera era stato come «congelato». Gli Atti scrivono letteralmente che «uscì»

(*èkselthen*) per cercarlo (*ànazetésai*) che vuol dire fare una *ricerca con la volontà di trovare*.

È messa ancora in evidenza la lungimiranza di Barnaba: Saulo *deve* essere valorizzato¹⁸. Barnaba somiglia a un *talent scout*. Cosa pensava di Saulo? Quando san Giovanni Crisostomo commenta l'episodio, dice che Barnaba, da uomo di grandi vedute qual era, ha individuato in Saulo un atleta di razza, un *leader*, capace di lottare come un leone. «Tutto ciò che riesco a dire di Paolo non è alla sua altezza», spiega il Crisostomo e aggiunge: ha il fiuto di un cane da caccia, è uno che vince i leoni ed è forte come un toro; è come una luce splendida e la sua voce raggiunge il mondo intero¹⁹! Ecco perché secondo Barnaba, a Tarso Saulo è sprecato. Le sue potenzialità debbono essere messe a frutto per la fioritura e la crescita delle Chiese.

Sotto un profilo ancora più spirituale, potremmo aggiungere che Barnaba ha fatto un discernimento sulla vocazione di Saulo: la volontà di Dio lo vuole per tutte le genti e per questo egli non può starsene più appartato, ma deve rientrare sulla scena con quel ruolo che la volontà di Dio ha progettato per lui. Ed è così che Barnaba «salva, letteralmente, Paolo per la missione cristiana. Senza di lui, Paolo sarebbe rimasto a Tarso»²⁰, osserva acutamente K. Berger sottolineando così la nuova opera d'integrazione svolta da Barnaba: prima nella comunità gerosolimitana, ora nella missione alle genti.

Da questo momento in poi c'è la fase della «compagnia». Barnaba e Saulo cominciano a lavorare insieme. Per 17 volte gli *Atti* li indicano associati, ma in 13,9 Saulo diventa «Paolo» - quasi un indice della sua missione verso le genti - e comincia a esser nominato per primo, mentre Barnaba passa gradualmente in secondo piano. Della «compagnia» di Barnaba con Paolo, tuttavia, dirò solo questo: anche per Barnaba vale la legge dell'*oportet illum crescere*. Ad ogni buon accompagnatore giunge sempre l'ora in cui deve tirarsi da parte; un segno della sua autenticità è proprio il riconoscere l'ora in cui deve uscire di scena ed entrare in quell'altra fecondità che è quella della solitudine e del silenzio.

Così insegna una millenaria sapienza cinese: «Far nascere, nutrire la vita, modellare gli esseri senza possederli, servirli senza aspettarsi ricompense, guidarli senza

¹⁸ Secondo le indicazioni di *Gal* 1,18-24-e 2, 1 ciò dovrebbe essere accaduto dopo alcuni anni. In ogni caso fra il racconto degli *Atti* e *Gal* vi sono delle divergenze storiche che, però, non influiscono sulla nostra lettura degli eventi.

¹⁹ *Commentarium in Acta Apost. Hom.* XXV, 1: PG 60, 192.

²⁰ K. BERGER *I cristiani delle origini. Gli anni fondatori di una religione mondiale*, Queriniana, Brescia 2009, 207.

dominarli. Queste sono le profonde virtù della natura e le migliori azioni»²¹. Ecco un accompagnamento generativo.

L'accompagnatore guarda oltre

Nel suo racconto *Pilota di guerra* (1942) – da cui prese ispirazione Francesco De Gregori per una sua tenerissima, omonima canzone – scrivendo dell'Uomo come principio di civilizzazione Antoine de Saint-Exupéry osserva che un mucchio di pietre smette di essere tale nel momento in cui una sola persona inizia a contemplarlo e a immaginare, nel proprio intimo, una cattedrale²². È con questo sguardo che Barnaba ha guardato Paolo. Ma non solo Paolo.

C'è un episodio che vale la pena ricordare e riguarda il momento in cui Paolo e Barnaba si separarono. Gli *Atti* lo raccontano così: «Dopo alcuni giorni Paolo disse a Barnaba: "Ritorniamo a far visita ai fratelli in tutte le città nelle quali abbiamo annunciato la parola del Signore, per vedere come stanno". Barnaba voleva prendere con loro anche Giovanni, detto Marco, ma Paolo riteneva che non si dovesse prendere uno che si era allontanato da loro, in Panfilia, e non aveva voluto partecipare alla loro opera. Il dissenso fu tale che si separarono l'uno dall'altro. Barnaba, prendendo con sé Marco, s'imbarcò per Cipro. Paolo invece scelse Sila e partì, affidato dai fratelli alla grazia del Signore» (15, 36-40).

Su quanto sia realmente avvenuto gli studiosi ancora discutono, ma a noi interessa il racconto in sé. Paolo non vuole più con sé Giovanni, detto Marco, perché si è fatta di lui un'idea negativa e su questo punto non cede. Non c'è da aver fiducia di lui? È un disertore che non ha perso in vizio? Ha poca resistenza per un viaggio faticoso? Ha paura per i pericoli? Barnaba, invece, tiene a Giovanni. Soltanto perché è suo cugino? Il litigio fra Paolo e Barnaba è doloroso e gli *Atti* ricorrono al termine «parossismo», che ha il valore di un essere davvero molto irritati. E c'è la

²¹ LAO TZU, *Tao te Ching*, Mondadori, Milano 2015, 62.

²² Scrive più precisamente: «Ma civilisation repose sur le culte de l'Homme au travers des individus. Elle a cherché, des siècles durant, à montrer l'Homme, comme elle eût enseigné à distinguer une cathédrale au travers des pierres. Elle à prêché cet Homme qui dominait l'individue... Une cathédrale est bien autre chose qu'une somme de pierre. Elle est géométrie et architecture. Ce ne sont pas les pierres qui la définissent, c'est elle qui enrichit les pierre de sa propre signification. Ces pierres sont ennoblies d'être pierres d'une cathédrale. Les pierres les plus diverses servent son unité. La cathédrale absorbe jusqu'aux gargouilles les plus grimaçantes, dans son cantique... », cap. XXV in fine.

separazione²³. Il narratore parteggia evidentemente per Paolo, sicché aggiunge che «partì, affidato dai fratelli alla grazia del Signore». Su Barnaba, invece, nulla.

La storia, però continua, perché scrivendo ai Corinzi Paolo ricorderà la presenza di Barnaba al suo fianco (cf. *1Cor* 9,6). Anche con Marco c'è stata una riconciliazione. In *Col* 4,10, difatti, lo ritroviamo accanto a Paolo che è prigioniero e lo raccomanda: «se verrà da voi, fategli buona accoglienza». Ugualmente in *Fm* 23, dove Marco è inserito tra i collaboratori di Paolo, e poi in *2Tim* 4, 11 dove ancora Paolo domanda di lui e scrive: «Prendi con te Marco e portalo, perché mi sarà utile per il ministero».

Per la nostra riflessione, tutte queste annotazioni vogliono semplicemente dire che Barnaba ha veduto oltre ed è stato lungimirante anche riguardo a Marco. Paolo, al contrario, è stato un po' miope e neppure si è ricordato di essere stato anch'egli alla stessa maniera sospettato e malvisto. Non si è ancora reso conto che senza l'incoraggiamento di Barnaba la sua storia non sarebbe stata la stessa.

Mentre, dunque, Paolo s'intestardiva nel rifiuto di Marco, Barnaba guardava oltre quella brutta storia. Il fallimento del giovane Marco non lo scandalizzava, forse perché sapeva *ante litteram* quello che J. K. Rowling, l'autrice della saga di Harry Potter avrebbe poi comunicato ai neolaureati di Harvard nel 2008 quando disse: «una certa dose di fallimento nella vita è inevitabile. È impossibile vivere senza fallire in qualcosa, a meno che non viviate in modo così prudente da non vivere del tutto – in quel caso, avrete fallito in partenza [...]. Fallire mi ha dato una sicurezza interiore che mai avevo raggiunto superando gli esami. Fallendo ho imparato cose su me stessa che non avrei mai imparato in un altro modo. Ho scoperto che ho una volontà forte, e più disciplina di quanto avessi pensato; ho anche scoperto che avevo amici veramente inestimabili. Il sapere che vi rialzate più saggi e più forti dalle cadute significa che sarete, da allora in poi, sicuri nella vostra capacità di sopravvivere. Non conoscerete mai voi stessi, e la forza dei vostri legami, fino a quando entrambi non saranno provati dalle avversità. Una tale conoscenza è un vero dono, per tutto ciò che avrete vinto nella sofferenza, e per me ha più valore di ogni altra qualifica abbia mai guadagnato»²⁴.

²³ Sulla causa della defezione di Marco non c'è consenso. Essa è narrata in *At* 13, 13 in cui si racconta che Giovanni Marco (già menzionato in 12, 25 e 13, 5) se ne tornò a Gerusalemme. Il fatto che l'episodio sia segnalato nel cap. 13, 13 dove appare chiaro che oramai l'iniziativa non è più di Barnaba, ma di Paolo, ha fatto pensare che Giovanni Marco non abbia gradito questa inversione di ruoli, oppure che non condivida la maniera di Paolo di annunciare il Vangelo ai pagani.

²⁴ Per il testo cf. <http://www.corriereuniv.it/cms/2016/01/il-discorso-di-j-k-rowling-ai-neolaureati-non-abbiate-paura-di-fallire/>

In ogni caso, Barnaba ha intravisto in quel giovane la presenza di un qualcosa di prezioso e di ignoto a lui stesso; un qualcosa che si sarebbe manifestato col tempo e cioè la possibilità di portare il *kerygma* su Gesù a una nuova espressione: quella narrativa, appunto, che fino allora e anche in Paolo era ancora allo stato embrionale. Marco sarà colui che avrebbe per la prima volta messa per iscritto una «narrazione» su Gesù, passando dal Gesù «annunciato» a Gesù «raccontato».

Qual è, allora, riguardo a Marco la differenza fra Barnaba e Paolo? Mentre Paolo era rimasto come bloccato sulla storia e sugli errori passati, Barnaba seppe dare fiducia a quel fragile adolescente; mentre per Paolo quella vicenda della defezione di Marco era come un muro che gli bloccava la vista, per Barnaba era divenuta come un gradino che gli permetteva di vedere più avanti. Perciò mentre per Paolo Marco era come una merce da scaricare, per Barnaba quell'adolescente un po' incerto lasciava tutto sommato bene sperare. Come ho detto, egli diverrà il primo evangelista; quello che sposterà in avanti la modalità di annuncio degli stessi Barnaba e Paolo.

Per concludere

Penso che questo deve essere, in fondo, lo sguardo dell'accompagnatore e dell'educatore: uno sguardo capace di ulteriorità, capace di vedere oltre. Se vogliamo ricorrere a un linguaggio religioso, potremmo dire che all'educatore e all'accompagnatore non basta avere sguardo introspettivo; gli è necessario avere anche uno sguardo *profetico* sulle persone; vedere non soltanto ciò che sono, ma ciò che possono essere non soltanto per le loro umane potenzialità, ma per la grazia di Dio. Un accompagnatore e un educatore debbono sempre essere un po' «profeti».

Bellissimo ciò che disse Francesco in una Omelia a Santa Marta il 16 dicembre 2013: «il profeta ha dentro di se questi tre momenti». Anzitutto «il passato: il profeta — ha detto il Santo Padre — è cosciente della promessa e ha nel suo cuore la promessa di Dio, ce l'ha viva, la ricorda, la ripete». Ma «poi guarda il presente, guarda il suo popolo e sente la forza dello spirito per dire una parola che lo aiuti a issarsi, a continuare il cammino verso il futuro». Dunque, ha proseguito il Papa, «il profeta è un uomo di tre tempi: promessa del passato, contemplazione del presente, coraggio per indicare il cammino verso il futuro».

Barnaba dovette essere educatore di tal fatta. Dotato di spirito profetico. D'altronde *Atti 13* inizia così: «C'erano nella Chiesa di Antiochia profeti e maestri...». Barnaba è

il primo dell'elenco. Fu capace di riconoscere il bene negli altri e di gioirne; ricucì e rammendò con pazienza le relazioni in crisi; sempre pronto a incoraggiare fiducioso principalmente sull'azione della grazia. Così Barnaba è amico che apre il futuro accompagnando l'altro nel cammino ma poi, mettendosi da parte, se la gode nel vedere gli orizzonti aprirsi. Come un papà che al suo bambino ha comprato la prima bicicletta e sorride contento quando riconosce ch'è diventato un campione.

Nel primo capitolo del primo libro che ha pubblicato – ed è del 1982, praticamente una raccolta di meditazioni dettate ai gesuiti della sua provincia – J. M. Bergoglio ha scritto un principio che mi pare sintetico per quanto mi ero proposto di dirvi questa sera. Parlando della storia della Compagnia di Gesù e dice così: «Mirar nuestra historia es, sin duda, por la fragmentariedad de nuestro entender, recorrer parcelas pero avizorando pampas, mirar fragmentos pero contemplando formas»²⁵. Questo è, penso, anche quanto ogni educatore è chiamato a fare nel suo compito di accompagnamento: percorrere cortili scorgendo praterie, guardare frammenti ma contemplare forme.

Prolusione al Convegno Diocesano 2016

Castelgandolfo, Centro Mariapoli 13 giugno 2016

✘ Marcello Semeraro

²⁵ J. M. BERGOGLIO S.J., *Meditaciones para religiosos*, Ed. Diego de Torres, Buenos aires 1982, 11. «Certamente, data la frammentarietà del nostro stesso comprendere, guardare la nostra storia vuol dire percorrere cortili scorgendo praterie, guardare frammenti ma contemplare forme»: tr. it. *Nel cuore di ogni padre. Alle radici della mia spiritualità*, Rizzoli, Milano 2014, 7.